

cultura

L'EREDITA' DI HEIDEGGER SUL SENTIERO DELL'ESSERE

ettore petta

Molta produzione filosofica, in Italia e altrove, cammina sul terreno del « dopo-Heidegger » dando per scontata l'esistenza di una ricezione heideggeriana esauriente ed esaustiva, come se tutto l'essenziale fosse già stato detto e scritto sul pensiero di Martin Heidegger. Che non sia proprio così, che la filosofia di Heidegger abbia formulato più domande che risposte e che queste domande siano ancora aperte; che la filosofia di Heidegger sia, nella sua globalità, una « proposta » ancora meritevole di essere ascoltata come una « sfida » — anche metafisica — e che, dunque, la filosofia « postheideggeriana » non abbia ancora chiuso i conti con quella specifica di Heidegger: che non sia proprio così l'ha cercato di dimostrare Otto Poeggeler con un volume recentemente stampato dalla « Alber » (« Heidegger und die hermeneutische Philosophie »). Si tratta di sei saggi, preceduti da una introduzione, che rappresentano, secondo noi, il classico sasso gettato nelle acque quasi acritiche di una filosofia « postmoderna » occultamente o apertamente nichilista, per la quale il « Dasein » (L'Esserci) si è rassegnato a vegetare tra i reticoli di un « mondo » incomprensibile e fundamentalmente ostile.

E' merito di Otto Poeggeler aver richiamato l'attenzione sugli aspetti meno considerati o più dimenticati della filosofia di Heidegger: egli fa capire che la ricezione heideggeriana resta fatalmente monca finché terrà in disparte o respingerà come « superfluo » il sottofondo « metafisico » e persino « teologico » presente tra le pieghe di quella filosofia. La tesi centrale che tiene insieme i sei saggi e li articola in modo che essi mettano in luce le « domande ontologiche » (sull'Essere) che fanno da supporto alla produzione filosofica di Heidegger è questa: « Il concetto storico del mondo è orientato presso Heidegger sul Nuovo Testamento, su Agostino e su Dilthey, ma non sul concetto greco del Cosmo. Alla tradizione del pensiero greco Heidegger rimprovera di aver saltato fin dal principio — in Parmenide esplicitamente — il fenomeno del mondo, e di averlo sempre saltato ».

Questa tesi, che Poeggeler colloca robustamente nella intelaiatura del pensiero heideggeriano, potrebbe avere conseguenze micidiali giacché non vuol dire altro che alla tradizione ontologica scaturita dal pensiero greco manca il concetto biblico della Creazione. La « Creazione » non è stata « pensata » e tanto meno tradotta in concetti filosofici: non essendo stato riconosciuto il mondo — il Creato — in quanto fenomeno temporale, si

è imposto il concetto del « Sempre-Presente », del « Sempre-Essente », dell'« Essere-nel-Mondo ». Ma perché questo concetto? perché, appunto l'« essere e non il non-essere? ».

Nel vortice del cerchio logico

Poeggeler afferma che se Heidegger ha tentato una risposta senza peraltro darne una filosoficamente convincente, ciò non vuol dire che l'interrogativo non resti, ancora, legittimo: tanto più che il pensiero filosofico post-heideggeriano — e non per colpa di Heidegger — si trova quasi prigioniero nel vortice di un « cerchio logico », e pertanto « chiuso », nel quale sono ritenute valide soltanto le domande che trovino anche una risposta « logicamente » convincente e suscettibile di dare una spinta al « Progresso ». E' l'orientamento che ha portato le scienze positive, la tecnica, l'industria ai loro grandi « successi », cosicché risulta « normale » per il singolo individuo prestare alla Tecnica l'aiuto che essa richiede per « progredire »: le uniche domande legittime sul mondo, sulla vita, sull'uomo, sembrano essere soltanto quelle alle quali si sappia anche dare una risposta esatta e convincente. La prova della « verità » è il grado di successo o, comunque, di progresso che la risposta sappia indicare e garantire, altrimenti essa non è considerata valida, o legittima, diventa « falsa » e, di rimando, neppure la domanda che stava al suo inizio risulta legittima.

Heidegger spezza il « cerchio logico » e lo sostituisce col « cerchio ermeneutico » (interpretativo) che paradossalmente è « aperto »: in questo « cerchio » la singolarità viene analizzata nella cornice del Tutto che attraverso l'analisi si differenzia e si modifica. L'analisi è già un atteggiamento, è vita e, come tale, non è più soltanto rappresentazione: secondo l'Heidegger letto da Otto Poeggeler, la concettualizzazione dell'esperienza non è più l'esperienza e si allontana da questa: Heidegger ha pensato « l'Evento » meditando anche sulla « Parola » biblica e Poeggeler osserva che « la metafisica di radice greca non ha saputo o potuto accogliere nel suo grembo determinati motivi di pensiero provenienti soprattutto dalla tradizione ebraico-cristiana »: cosicché la metafisica è stata accompagnata nel suo cammino di duemila anni dall'ombra di un pensiero antimetafisico paradossalmente religioso: si tratta della « esperienza fattuale di vita » che Otto Poeggeler, citando sempre Heidegger, ravvisa tra l'altro nelle lettere di san Paolo, nelle quali « filosofia e vita sono la stessa cosa ».

Oltre la metafisica

Se la storia del pensiero di Martin Heidegger, come fa rilevare Poeggeler, è caratterizzata dal « tentativo » di armonizzare e fondere la metafisica con l'antimetafisica, i suoi tre capitoli centrali fanno perno, rispettiva-

mente, sulla ricerca del « Senso dell'Essere », sull'interrogativo riguardante « la Verità dell'Essere o la Storia dell'Essere » e infine sulla meditazione riguardante il « Lucore in quanto luogo dell'Essere ». I tre capitoli non presentano soluzioni di continuità, ma sono il riflesso di un atteggiamento modificato dai differenti approcci al medesimo interrogativo sull'Essere e la sua Verità. Heidegger si è incamminato sul sentiero che porta oltre la metafisica ma anche oltre l'antimetafisica: se « l'antimetafisica » pensa la temporalità e la storicità e se la « metafisica » pensa invece l'essere alla luce del tempo, ecco che Heidegger, tentando la loro « fusione » in una nuova visione, ha enunciato il suo « programma » affermando che « l'Essere dell'Esserci deve mostrarsi nella sua temporalità originaria affinché dalla temporalità dell'Esserci possa essere pensato quel tempo in cui giunge alla sua determinazione la luce del senso dell'Essere »: il Verbo giovanneo e paolino? Poeggeler propone indirettamente la domanda tenendo aperto così uno squarcio d'orizzonte tutto ancora da esplorare per la filosofia postheideggeriana.

Costringendo nello stesso involucro meditativo la metafisica e l'antimetafisica, l'ontologia e la fenomenologia, Heidegger ha voluto cancellare la polarità Soggetto-Oggetto, e una interpretazione fedele del suo pensiero non può prescindere da questo dato. Che il tentativo sia rimasto a metà, che i problemi si siano moltiplicati anziché schiarirsi è secondario rispetto ai risultati che potrebbero scaturire da una coraggiosa continuazione di quello stesso tentativo, anche se, poi, la sua conclusione potrebbe essere una polarità più radicale: di impronta ebraico-cristiana, però, e non più « greca ». Hans Georg Gadamer, un altro grande « allievo » di Heidegger, si è chiesto se il suo « Maestro » non avesse intuito proprio questa conclusione.

Da una Teologia che parli di Dio in un orizzonte cosmologico si potrebbe legittimamente attendere che la sua intelligenza, la sua comprensione, di « Mondo » e di « Natura » sia (teologicamente) fondata su un dialogo, un discorso, con la tradizione biblica. La Bibbia non conosce però il concetto greco di « Cosmo » né quello moderno di « Natura » e il suo « Dio nascosto » non corrisponde, anzi è in conflitto, con l'« epifania » intesa in senso greco. L'epoca della metafisica ha tentato di rispondere alla domanda su Dio portando il pensiero sulla strada che conduce, o avrebbe dovuto condurre, al « fondamento ultimo » di tutto ciò che « è », vale a dire all'« Essere assoluto » concepito come « Sempre-Presente ». Con la sua protesta contro « il Dio dei filosofi », Pascal aveva denunciato anche la fuga del pensiero moderno dall'orizzonte di esperienza del pensiero biblico: soltanto se si rinuncia a voler conoscere il Mondo dal suo « fondamento ultimo », soltanto se, come il Salmista, si prende atto con atteggiamento di « gratitudine » e di « attesa » che la vita e l'esistenza umana non sono state « poste » da noi, soltanto così si accede nello « spazio di esperienza » del pensiero biblico, in virtù del quale l'esperienza della Creazione e la percezione della « presenza nascosta » di Dio significano il superamento del « presente » del Mondo e della umana esperienza esistenziale.

L'orizzonte del Dio nascosto

L'esperienza (biblica) della Creazione e la percezione della « presenza nascosta » di Dio consentono all'uomo di « aprirsi » sul nuovo orizzonte di un futuro che non si lascia dedurre, o derivare, dalla logica immanente del passato, né corrisponde più, ovviamente, al concetto di tempo della Scienza. L'orizzonte del tempo non è più concepito dall'Essere dell'Esserci, ma dal « Ci », dallo stesso fatto del mondo, della sua « fattualità ». E' ciò che sembra aver « capito », o cercato di capire Martin Heidegger: difatti, dove egli dice, nella parafrasi di Poeggeler, che « se il problema dell'Essere, la domanda sull'Essere rappresenta l'unico passo suscettibile di dare frutti per il superamento del nichilismo, allora dovrà essere lasciato alle spalle lo schema concettuale metafisico proprio perché non permette di condurre queste domande al loro obiettivo », egli lascia anche aperta la possibilità di altri criteri e modi di approccio al problema. La metafisica si sarebbe rivelata incapace di una risposta adeguata e soddisfacente perché le sue rappresentazioni, e il suo linguaggio, si sono articolati attorno all'« Eterno presente » recuperato, però, all'interno del tempo e dunque all'interno del Creato: il Creato è il « Seiende » (ciò che è), non è il « Sein » (l'essere).

Ed ecco che Otto Poeggeler, interpretando fedelmente Heidegger, può affermare che « il senso dell'Essere del "Dasein" (Esserci) considerato attraverso l'analisi esistenziale, non può essere posto nell'Idea, così come il senso dell'« Essere » non può essere determinato dall'Idea pensata staticamente ». In altre parole, il senso, il significato, il « valore » dell'uomo e la sua verità, non possono essere compresi unicamente dall'analisi della sua situazione esistenziale, così come il senso e la « verità » di Dio non possono essere determinati dalla sua idea « immobile ». Ma qui, da metafisico, il discorso diventa teologico, religioso (nel senso pregnante del termine) e alle spalle di Martin Heidegger sembra di intravedere l'occhio vividamente ironico di Soeren Kierkegaard. ■

Se l'uomo è l'essere della trascendenza verso il mistero santo e assolutamente reale, se l'orizzonte e l'origine della trascendenza, attraverso cui l'uomo esiste in quanto tale e che costituisce il suo essere originario in quanto soggetto e persona, è questo mistero santo assolutamente esistente, allora possiamo e dobbiamo dire in maniera singolare: il mistero nella sua incomprendibilità è **evidente**. Se la trascendenza non è qualcosa che coltiviamo marginalmente come un lusso metafisico della nostra esistenza individuale, ma è la condizione più semplice, più ovvia, più necessaria della possibilità di **ogni** intelligenza e comprensione spirituale, allora il mistero santo è propriamente l'unico evidente, l'unica cosa fondata in se stessa anche per noi. Infatti qualsiasi altra cognizione, per quanto chiara possa in un primo momento apparire, è a sua volta fondata su questa trascendenza, qualsiasi cognizione chiara è fondata nell'oscurità di Dio.

KARL RAHNER, « Corso fondamentale sulla fede »